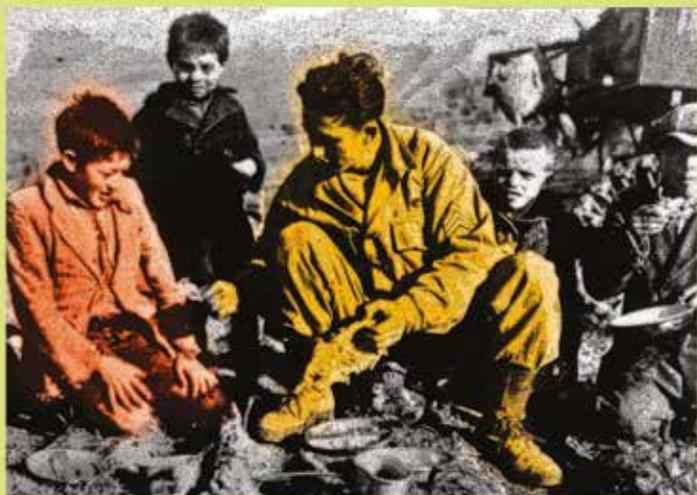


Viviano Vespignani



Un piccolo bastardo

*La seconda guerra mondiale
vista con gli occhi di un bambino*

BACCHILEGA EDITORE

Viviano Vespignani

Un piccolo bastardo

*La seconda guerra mondiale
vista con gli occhi di un bambino*

BACCHILEGA EDITORE

ISBN
978-88-96328-87-3
© 2013 Bacchilega Editore
via Emilia, 25 – Imola
tel. 0542 31208 – fax 0542 31240

www.bacchilegaeditore.it
e-mail: info@bacchilegaeditore.it
libri@bacchilegaeditore.it
stampato in Italia
da Datacomp (Imola – BO, novembre 2013)
redazione
Fabrizio Tampieri, Chiara Mazzini
copertina
ft

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

*A Teresa,
il mio passato.
Ad Alessia
e Mattia,
il mio futuro.*

“Un piccolo bastardo” racconta un bambino.

Nell’arco d’età tra gli otto e i dieci anni è costretto a vivere, nelle vesti di sfollato, in una isolata fattoria di un borgo montano dell’Appennino, che si trova al confine tra Emilia e Toscana.

Nei suoi pochi anni ha conosciuto soltanto l’ambiente della città in cui è nato.

La dolcissima scoperta della natura e di paesaggi sconosciuti, in particolare del verde, degli alberi, dei ruscelli, dei declivi erbosi, del suggestivo silenzio dei boschi, gli rivelano un mondo mai nemmeno immaginato. Ancor più emozionante e affascinante sarà la magica scoperta della montagna. Nel tempo, non basteranno però a mitigare i suoi tanti timori e, in particolare, l’angoscia del distacco dalla sua città, quasi che fosse stato reciso, con essa, un cordone ombelicale.

Nella fattoria che l’ospiterà per due anni avrà la ventura di conoscere un ragazzino bolognese, di due anni maggiore. È, in tutto e per tutto, un piccolo schiavo, con il quale stringerà una profonda amicizia.

Solo negli anni a venire capirà appieno di aver conosciuto non un ragazzino quanto mai maturo, ma una persona rara, prodigiosa e forse unica, quanto a forza mentale, razionalità, umanità e sensibilità. Ma le vicende belliche li separeranno per sempre.

Un professore di filosofia, che aveva combattuto in una brigata partigiana, per molti mesi prenderà cura della sua istruzione. Specie con l’insegnamento della storia, ben presto giunto al presente, lo aiuterà a capire molti aspetti dei tragici eventi bellici che

sta vivendo. Esso però non curerà le sue paure e le sue angosce. Semmai contribuirà ad acuirle.

Si affezionerà a un soldato americano, il cui battaglione trascorrerà, nel borgo sottostante la fattoria, un periodo di riposo dal fronte bellico. Ma questa figura rassicurante verrà troppo presto a mancaregli. Il soldato contribuirà a costruire nella sua mente due eroi, il presidente Roosevelt e il generale Eisenhower. Diverranno miti rassicuranti, confortanti, cui aggrapparsi. Sino a che la morte del presidente americano si tradurrà nell'ennesima stiletta.

Farà conoscenza con un coetaneo che si rivelerà delusione traumatica e, quando il fronte bellico si stabilizzerà tra il borgo montano e la Linea Gotica, incontrerà un secondo coetaneo, figlio di un gerarca fascista fuggito da Bologna in cerca di salvezza per sé e la sua famiglia. Circostanze impreviste e sconosciute li allontaneranno quando il legame d'amicizia inizierà a consolidarsi.

Accanto a sé ha padre, madre, sorellina, due nonni e tre zie. Il nonno ha con lui uno splendido rapporto perché lo considera ragazzino maturo e ricettacolo, attraverso continui dialoghi, delle sue riflessioni.

La presenza del padre è emotivamente discontinua e, come tale, non sufficientemente rassicurante. La madre invece è il perno della sua vita. È una persona fuori dal coro che arriverà a metterlo di fronte a dure realtà e a fargli comprendere verità a tutti estranee, non solo nell'intero borgo. Gli farà capire che di certe notizie non si può gioire, tanto meno di quelle che narrano centinaia o migliaia di soldati tedeschi morti, ogni giorno, sui tanti fronti di guerra, e non esiterà a parlargli dei milioni di bambini che in Germania vivono peggio di lui.

Sua madre si renderà conto che quando, fortuitamente, si è trovato a un passo dai cadaveri di due militi tedeschi, non ha provato sensi di ripugnanza o paura in quanto il veleno del male, non sopportato ma accettato, si è radicato in lui.

Il ragazzo tornerà finalmente nella sua tanto amata città. Allora molte angosce arriveranno a estinguersi, ma gli sarà negata la soddisfazione del racconto. Infatti nessuno, tra parenti, amici, vicini di casa e conoscenti di qualsivoglia età, vorrà ascoltare una sola parola degli eventi, anche clamorosi, che si era lungamente preparato a raccontare. Negli anni a venire saranno solo madre e figlio a farli rivivere nei loro ricordi, ma questo non è stato scritto.

Capitolo uno

«Viviano, dobbiamo andarcene. Io, te e Teresa dobbiamo lasciare la nostra casa. Non possiamo restare a Imola nemmeno un'altro giorno».

Avevo poco meno di otto anni, mia sorella Teresa quattro e mezzo. Era un giorno del 1943, credo di inizio settembre perché stava per iniziare l'anno scolastico nel quale avrei frequentato la terza classe elementare.

Mia madre Elsa mi aveva messo le mani sulle spalle. A fatica, cercava di non piangere.

Capii immediatamente che mi riteneva in grado di comprendere e valutare la drammatica situazione in cui eravamo precipitati. Disse che due giorni avanti avevano bussato alla porta di casa tre agenti della polizia politica. Così li definì.

Chiesero di mio padre Oviglio¹. Rovistarono in ogni angolo delle tre camere in cui vivevamo. Controllarono anche sotto i letti e dentro l'armadio. Per sua e nostra fortuna, mio padre da alcuni giorni si era messo al sicuro non so dove. Era chiaro che intendevano arrestarlo perché dichiaratamente antifascista. Perché aveva avuto l'impudenza di dire troppo spesso quello che pensava del fascismo. Perché era un sovversivo nato in una famiglia fieramente antifascista. E anche perché suo fratello, zio Donato², si era aggregato alla trentaseiesima brigata partigiana Garibaldi.

Non so che cosa mia madre si inventò e che cosa disse a mia sorella. Probabilmente diede a intenderle che la notte stessa saremmo partiti per una vacanza, cercando di dosare attentamente le parole perché lei era molto sveglia, molto perspicace, molto intuitiva. Per

descrivere il carattere aveva inventato una parola dialettale che usava spesso: la *Lespa*.

«Non le scappa mai niente – soleva dire – si inventa le cose» e per l'ennesima volta raccontava all'interlocutore del momento di quando si era travestita da mendicante. Aveva raccattato un vestito, il più vecchio e sporco, dal cassetto in cui venivano riposti gli indumenti in attesa di finire nella tinozza. Era scesa in strada, nel centro di Imola, e si era seduta sul marciapiede.

«Come non bastasse – aggiungeva – ha chiesto la carità non solo ai passanti ma, soprattutto, ai soldati tedeschi».

Era stata subito smascherata perché non aveva potuto spiegare la provenienza delle non poche monete che teneva in entrambe le mani. Prontamente era scattata la punizione, quella solita che in un passato nemmeno troppo lontano anch'io avevo conosciuto. Punizione che era sempre di competenza di mia madre, mai di mio padre. Consisteva in alcune svergate, poche o tante a seconda dell'entità del misfatto, che venivano indirizzate alle gambe. Lo strumento, in dialetto romagnolo, era chiamato *garnadello*. Era una sorta di scopetta rotonda, col manico rinforzato da fil di ferro, che serviva a pulire il grande tagliere sul quale veniva impastata la farina. E sulle gambe faceva un gran male.

Soltanto alcuni anni dopo quell'inizio di settembre, quando frequentavo il primo o il secondo anno della scuola media, seppi nei dettagli perché mia madre, in un momento in cui non poteva contare su mio padre, decise che dovevamo abbandonare la nostra casa. Si era rivolta ad alcuni parenti e uno di loro aveva imbastito in pochissimo tempo quella che parve la miglior soluzione possibile per la fuga. Fummo due volte fortunati perché, in poche ore, venne trovata una sistemazione in un paesino di montagna che si trova in provincia di Firenze, quasi al confine tra Romagna e Toscana, Piancaldoli. Una sistemazione provvisoria, ci dissero. Invece li restammo due anni.

Che cosa mi era stato taciuto, che cosa era successo il giorno in cui mio padre rischiò di essere arrestato? Mia madre, appena entrato in casa il trio della polizia politica, cominciò a fissare insistentemente quello che sembrava esserne il capo. Disse che aveva comportamento e faccia odiose, provocatorie, insolenti, strafottenti. Lei non rispose mai alle sue domande. Continuò a fissarlo. Lui chiese il perché di tanta insistenza.

«Perché quando la guerra sarà finita voglio ricordarmi la tua faccia», rispose.

Lui, furibondo, digrignò i denti. Probabilmente valutò se arrestare mia madre. Passò meno di un, interminabile, minuto. Poi si rivolse ai suoi comparì: «Andiamo!».

Una manciata di minuti bastarono a mettere insieme i pochi indumenti che ci era stato consigliato di portare con noi. Non dovevamo far capire a nessuno che stavamo fuggendo.

«Qualcuno di noi – fu la promessa di alcuni parenti – appena possibile vi farà avere altre vostre cose».

Intanto, alcune coperte, alcuni indumenti, lenzuoli e asciugamani e poco altro di necessità era stato preparato da una sorella di mio padre che abitava nelle case popolari adiacenti la stazione ferroviaria. Da lì partimmo, a notte fonda.

Di mio raccolsi solo un paio libri di scuola e la divisa da Figlio della lupa³. Sembra assurdo ma, a dispetto del fatto che già capivo l'essenza del mondo fascista che ci circondava e alcune delle conseguenze della guerra in cui l'Italia era precipitata, tenevo molto a quella divisa che avevo, obbligatoriamente, indossato in occasione di alcune ricorrenze e adunate scolastiche. Ricordo che quando, in prima elementare, l'indossai per la prima volta ne fui fiero. Mi era stato spiegato dalla maestra, mia vicina di casa e fascista sfigata, che vestirla era un onore. Per di più, che sfilare era un dovere e, insieme, una promessa. Promessa, al momento, di credere in un grande condottiero, il Duce. Promessa di obbedire a tutto quanto

era richiesto anche agli allievi di prima elementare. Promessa, per il futuro, di combattere per Lui e per la Patria.

Il giorno del debutto come Figlio della lupa la mia fantasia galoppò. Tornai a casa dicendo che la giornata era stata fantastica e che avevo una nuova, grande, aspirazione, diventare avanguardista. Perché? Mi sembrava ovvio: gli avanguardisti erano i più grandi d'età e sfilavano in modo perfetto. E poi ciascuno di loro aveva il fucile in spalla.

Capitolo due

Nascosti in un camion, partimmo, come detto, a notte fonda. Il camion trasportava balle di fieno. Al suo interno era stato ricavato un piccolo vano, sufficiente a nasconderci e, si sperava, a prova di perquisizione. Avrebbe proseguito per pochi chilometri la sua naturale destinazione. Così avvenne, tra molti scossoni, molte paure, molti tristi pensieri per la sorte di mio padre. A mia sorella occorsero sì e no tre secondi per capire quel che stava accadendo. Arrivammo a Piancaldoli quando stava spuntando l'alba. Ringraziammo almeno dieci volte l'autista, che sembrava perfettamente conscio del rischio che aveva corso. Scaricammo i pochi bagagli e, come promesso, trovammo uno sconosciuto, gentile e disponibile ma sbrigativo, che ci invitò a seguirlo. Imboccammo un sentiero che, scoprirò nei giorni seguenti, si inerpicava sin verso Monte La Fine.

Eravamo sul versante romagnolo dell'Appennino, diretti a una casa colonica che ci avrebbe messo a disposizione un paio di stanze. La raggiungemmo dopo aver percorso un sentiero per cinque o seicento metri e aver attraversato un rigagnolo che, molto generosamente, era chiamato Rio. Dopo aver incontrato una casa a due piani dall'aspetto inaspettatamente signorile (poi sapemmo perché), arrivammo a destinazione.

Ci accolse un contadino, proprietario della casa colonica e del podere che la circondava, Il Faeto. L'affitto era già stato pagato per alcuni mesi e le due stanze, poste su due piani, si rivelarono decisamente più ampie del previsto. Trovammo un tavolo, alcune sedie, una stufa in ferro atta a riscaldare la stanza e a cuocere il necessario, un paio di arredi e, a sorpresa, molti oggetti di cucina.

Al piano superiore erano sistemati un armadio, un cassettone e quattro letti con relativi materassi.

I primi dubbi e le prime incognite si erano dissolte. Altre lo furono subito dopo perché in paese esistevano, stando ai miei ricordi, al riguardo un poco labili, sia una bottega di fornaio sia un negozietto che vendeva carne, salumi, formaggi, frutta e qualche prodotto locale.

Non ho mai saputo quanto denaro avesse con sé mia madre, ma sono certo che suo padre aveva fatto il possibile per aiutarci al proposito. Lui era nonno Romeo e io ero stato il suo primo nipote. Possedeva una tintoria-lavanderia alla periferia di Imola dove invariabilmente trascorrevi il sabato e la domenica.

Nonna Maria gli aveva donato soltanto femmine. Alcune erano morte in tenera età. Erano sopravvissute, oltre a mia madre, tre zie che per molti anni contribuirono a riempire la mia vita, Irene, Oriele e Albina.

Nonno Romeo era uomo corpulento, burbero. In casa la faceva da padrone o così pensava.

«Comanda a bacchetta», diceva mia madre senza troppa convinzione.

Con me era sempre accondiscendente, e lo era a tal punto che venivo accusato di approfittare della “situazione”, cioè di essere non soltanto il suo primo nipote, ma il maschio che aveva sognato per troppo tempo.

Soltanto negli anni della prima maturità scoprii molti aspetti del suo carattere e della sua vita. Mi raccontò, quando a suo parere avevo raggiunto l’età della ragione, lo storia della sua famiglia. In breve, suo nonno e mio trisavolo era nato a Forlì. Ancor giovane, aveva creato una tintoria che aveva incontrato un successo superiore alle attese e che, trent’anni dopo, spingerà suo figlio, mio bisnonno, ad aprire a Imola una simile attività. Allora e ancora per molti anni erano state utilizzate tinte, come lui le chiamava, cioè

polveri coloranti di origine naturale, che provenivano dal trattamento di svariate piante ed erbe. Per lui era invece un vanto esser stato uno dei primi in Italia a utilizzare le aniline, cioè prodotti di origine chimica che avevano una resa molto superiore e davano vita a colori più stabili, più intensi, brillanti e gradevoli.

Nonno Romeo viveva più nel futuro che nel presente perché i suoi interessi erano costantemente diretti, in ogni campo della tecnica, alle novità. Così si spiega perché il terzo televisore installato a Imola arrivò dritto dritto nella sua grande cucina. L'argomento, specie nel circondario, provocò stupori e qualche disapprovazione. In sostanza, era opinione diffusa che un simile apparecchio, per taluni alquanto misterioso, non dovesse essere oggetto di proprietà privata. Doveva arrivare in un circolo ricreativo o, al più, in un bar. Ben presto però le opinioni negative e malevole si dissolsero. Infatti in occasione dei primi grandi eventi, sportivi in particolare, trasmessi dall'unico canale della neonata TV, la sua cucina fu aperta al pubblico al limite della capienza. All'uopo venivano disposte sedie e panchine, rimediate non so dove, in tutto lo spazio disponibile.

Capitolo tre

Il primo giorno trascorso al Faeto ci vide spaesati, increduli, assaliti da un'angoscia difficile da controllare. Almeno ci fosse babbo, pensavamo trattenendo le parole. Chissà dov'era, che faceva, con chi era. E soprattutto, non è che la polizia politica... No, questo no. Assolutamente, no...

Il mattino seguente uscendo dal piccolo portone, posto sul retro della casa colonica, mi trovai di fronte a una robusta massicciata che solo in quel momento mi incuriosì. Serviva a impedire che il terreno prospiciente, dominante la casa da tre metri d'altezza, franasse sulla stessa. Inevitabilmente, pensai che quando a Imola uscivo di casa la prima vista era quella della Casa del Fascio.

Era, ai miei occhi, l'edificio più moderno, elegante, slanciato e imponente dell'intera città. Per di più lì esisteva quello che, per tre anni, era stato il mio secondo nido, un asilo.

Per molto tempo di quell'asilo ho conservato un ricordo tenerissimo e, se così si può dire, vellutato. Il tutto solo perché lì aveva stabilito il suo regno una giovane maestra, la signorina Maltoni. Tra maschi e femmine, l'asilo accoglieva almeno venti bambini e lei, con un solo aiuto, riusciva a occuparsi di tutti. Lo faceva con una sorta di garbo gioioso e con una partecipazione spontanea, tali che ognuno di noi era sicuro di essere non solo il preferito, ma un bimbo o una bimba speciale. Io almeno ne sono sempre stato convinto, al punto che nei resoconti quotidiani che facevo a mia madre lei era "la mia Maltoncina".

Una sola volta accadde di vederla arrabbiata, se non furiosa, con me. Avvenne durante la recita di fine anno, quando di lì a poco avrei lasciato l'asilo per raggiunti limiti d'età. Per l'occasione era

stato affittato un piccolo teatro, che si trovava in una struttura sede della futura Casa del Popolo. La recita, per la quale molte prove erano state fatte nei giorni antecedenti, aveva come tema Biancaneve e i Sette Nani. Io, piccolo e minuto com'ero, ero stato scelto per interpretare Pisolo. I costumi erano meravigliosi ai nostri occhi, eccessivi a giudizio di molti genitori che si chiedevano quanto mai fossero costati. Nulla era stato lasciato al caso e le piccozze, pur se realizzate in cartone, sembravano utensili da maneggiare con molta attenzione, tanto erano verosimili. Dico questo perché, durante il secondo giro in cerchio che i nani erano chiamati a compiere sul palcoscenico cantando “andiam, andiam, andiamo a lavorar” all'inizio della recita, uno di questi cominciò a menare colpi di piccozza allo sventurato che lo precedeva. Il colpevole ero io e lo sventurato l'unico compagno che mi stava antipatico.

Le reazioni del pubblico, salite da qualche iniziale brusio ad aperte voci di disapprovazione, provocarono l'intervento deciso della signorina Maltoni, mentre mia madre era in preda alla vergogna mista all'incredulità. L'intervento, purtroppo, non sortì l'effetto sperato perché alla ripresa del girotondo sul capo del mio compagno, soltanto protetto dal noto cappello a punta, calai un altro fendente. Risultato: venni trascinato fuori dal palcoscenico senza tanti complimenti e la recita si trasformò in Biancaneve e i Sei Nani.

Capitolo quattro

Al sesto giorno dal nostro arrivo a Piancaldoli la locale scuola elementare accettò la mia iscrizione. Si trovava all'inizio del paese, ragion per cui arrivarci dal Faeto era agevole se non piacevole perché la strada era tutta in discesa. Il ritorno invece comportava qualche fatica e assai più tempo. Era una struttura minuscola che comprendeva appena due aule e richiedeva l'impegno di due sole maestre. La prima si occupava delle due prime classi, l'altra di terza, ove io ero iscritto, quarta e quinta.

Sin da dalla prima ora di scuola mi resi conto di essere oggetto di una curiosità palpabile. Inevitabilmente, i miei nuovi compagni si stavano chiedendo da dove sbucava il nuovo arrivato e perché si trovava a Piancaldoli. La maestra capì l'antifona e mi sottopose a una lunga serie di domande che, mi parve, volevano soddisfare anche le sue curiosità. Fui reticente solo sul motivo del mio arrivo o, più probabilmente, inventai sul momento una balla credibile.

Venni interrogato sulla scuola di Imola, su quanto di bello avevo appreso in seconda elementare, sulla mia maestra, sui miei compagni e molto altro ancora. Occorsero tuttavia alcuni giorni affinché l'evidente diffidenza che avevo inizialmente percepito si dissolvesse. E un mese dopo ero unanimemente considerato uno di loro, un valligiano a tutti gli effetti.

Purtroppo, nessuno dei miei nuovi compagni, nemmeno uno dei più piccoli, abitava a ragionevole distanza dalla casa colonica ove ci eravamo installati. La realtà mi fu subito evidente: non sarei riuscito a farmi un solo, vero amico. Ero costretto a privarmi di ogni possibile gioco a due o tre, al contrario di quanto era sempre

avvenuto a Imola, anche al di fuori della cerchia dei miei cugini. L'impossibilità di creare un solo legame di amicizia finì per condizionare la mia permanenza e inevitabilmente ebbe riflessi sulla formazione del mio carattere.

Con mia sorella Teresa era quasi impossibile imbastire un qualsivoglia gioco. Era troppo piccola e, come non bastasse, era femmina.

Nei mesi seguenti tre volte pensai di aver trovato un nuovo, inatteso amico con cui trascorrere alcune ore pomeridiane. Per motivi diversi, se non opposti, tre volte dovetti disilludermi.

Esisteva solo una via per aggirare il problema. A dispetto dei miei otto anni, compresi che dovevo, e così feci, cominciare a esplorare, in solitario, il territorio che circondava il Faeto. I miei compagni di scuola avevano più volte magnificato il Monte La Fine, ma quella sarebbe stata una arrampicata troppo impegnativa, anche se la storica mulattiera che portava sino alla vetta passava a distanza di cinque metri dalla nuova casa e comportava il superamento di un dislivello al più di quattrocento metri. Ovviamente mia madre mai avrebbe approvato una tale impresa solitaria che solo un evidente impeto di pazzia poteva suggerire. Fu così che concentrai il mio interesse sui campi e sui boschi circostanti, comunque allargando di volta in volta il raggio d'azione.

Il primo impatto con la fontana che si trovava a venti metri da casa (che fortuna aver l'acqua a portata di mano!), col verde dei prati, con alberi sconosciuti, con rigagnoli e piccoli stagni mai nemmeno immaginati, con sentieri spesso solo accennati e massi di ogni forma e dimensione, era stato sensazionale. Ben presto si tradusse nella scoperta di un mondo ignoto perché mi ero sempre disinteressato della campagna che circonda Imola.

Mio cugino Giandomenico, detto Mimmi, per parte di madre aveva parenti che abitavano in campagna, ma i suoi inviti a seguirlo, anche una sola volta, erano stati sempre rifiutati. Di conseguenza

ogni mia esperienza era limitata alla città, a case e chiese, palazzi e monumenti, strade e vicoli, giardinetti e piazze o piazzette, marciapiedi, negozi, porticati e portoni. Era, insomma, limitata al teatro dei giochi condivisi con gli amici e i due miei cugini, Mimmi che aveva la mia età e Mauro che, avendo un anno più di noi, era considerato il saggio del gruppo.

Le mie esplorazioni, anche quando si allargarono non poco, mai si tradussero in situazioni pericolose. Devo ammettere che le nascondevo quasi sempre a mia madre o, almeno, ne sminuivo l'estensione per timore di ricevere dinieghi assoluti.

I territori posti alla sinistra del Faeto, per chi rivolgeva lo sguardo verso Monte La Fine, consistevano in un susseguirsi di declivi erbosi intervallati e spesso contornati da castagneti, alcuni dei quali si dicevano secolari. I ruscelli, le poche siepi, l'assenza di ogni genere di steccato insieme al verde, di tonalità diverse, che pareva senza fine, distillavano sensazioni leggere e piacevoli. Suggestivano segnali di pace, di tranquillità, di sicurezza.

Gli incontri con valligiani e contadini erano rarissimi e quando accadevano si risolvevano in un tacito e misurato saluto.

All'inizio delle esplorazioni non poteva sfuggire il mio stato di cittadino-sfollato. Ma col passar del tempo il mio abbigliamento cambiò radicalmente. I capelli furono sempre meno domati dal pettine. Soprattutto, si trasformò il modo di camminare su prati e sentieri. Avevo acquisito sicurezza nell'orientarmi anche nelle zone ove mancavano veri punti di riferimento. Insomma, si allontanava sempre più l'aspetto cittadino e si avvicinava a grandi passi la condizione di valligiano. Mi stavo trasformando in un (piccolo) montanaro capace di vivere in simbiosi con una natura falsamente ritenuta opprimente sino a poche settimane avanti.

La zona alla destra del Faeto, che comprendeva la minuscola località Il Poggio, si rivelò una mezza delusione dopo l'infinita distesa di verde scoperta nelle settimane antecedenti. Andavo

incontrando case coloniche malridotte, vecchie abitazioni fatiscenti e probabilmente disabitate, campi coltivati a grano, pochi alberi.

Mi sorprese un enorme campo, il cui colore sembrava corroso dal tempo, perché era quasi in piano a dispetto dei pendii dominanti. Mi sorprese anche una villetta la cui eleganza e la cui modernità stridevano con l'ambiente circostante.

Ben presto sorse un problema che non avevo messo in conto. I robusti scarponi, che si erano resi necessari, si consumavano a vista d'occhio.

«Come fai a mangiarti le scarpe?»

Era la ricorrente accusa di mia madre che doveva ricorrere sempre più spesso al ciabattino. Sorprendentemente, la colpa di tali consumazioni finì per ricadere sul calzolaio, accusato, a torto, di utilizzare robbaccia simile al cartone anziché cuoio.

Capitolo cinque

La nuova scuola accoglieva poco più di venti scolari, in maggioranza maschi. L'impegno della maestra, costretta a insegnare contemporaneamente a tre classi, era improbo. Ogni giorno alternava tre diverse lezioni. Raramente l'argomento era destinato a tutti. Quando la lezione era diretta, poniamo, alla mia piccola classe, la terza, i ragazzi di quarta e quinta svolgevano un componimento oppure si dedicavano a disegni e letture.

Devo ammettere che nei miei confronti la maestra dimostrò sempre una buona dose di indulgenza. Soltanto su un argomento era inflessibile: la geografia e la storia del (nostro) piccolo borgo. Al proposito, fui oggetto di severe interrogazioni che mai mi videro impreparato. Ciò avvenne perché mia madre, almeno nei primi mesi, si preoccupò di controllare con quale assiduità studiavo i diversi fogli, un poco consunti, periodicamente consegnati dalla maestra.

Piancaldoli è una piccola frazione che sorge nel Comune di Firenzuola da cui dista una dozzina di chilometri. Si trova a un'altezza di oltre cinquecento metri, abbarbicata a una collina dell'alta valle del fiume Sillaro. Le sue case, per chi arriva dalla Romagna, sorgono prevalentemente sulla destra della strada provinciale, a formare un budello lungo cinquecento metri. Oggi conta meno di centocinquanta abitanti, allora erano probabilmente il doppio.

La chiesa e il relativo campanile, costruiti vent'anni avanti, costituivano un vanto architettonico che nessun forestiero poteva mettere in discussione. Ne era motivo il fatto che la facciata in pietra era stata realizzata da maestri muratori e scalpellini, eredi

dei numerosi artigiani di quella valle che, nell'Ottocento, erano ritenuti veri artisti.

A breve distanza dal sentiero che ogni mattina percorrevo per raggiungere la scuola, risaltava il rudere di una piccola rocca. Soltanto un torrione suggeriva antiche glorie. Si trattava della Rocca di Caterina Sforza, copia in scala ridotta di quella che è uno dei vanti della mia città. Costruita cinque secoli prima a difesa della valle del Sillaro, era stata teatro di molte sanguinose battaglie.

A valle di Piancaldoli sorgevano alcuni borghi. Io ebbi modo di visitare soltanto quello più vicino, Giugnola, incantevole, minuscolo e antico, che il bizzarro confine che separa la Romagna dalla Toscana spacca in due. Non ebbi mai l'opportunità di salire, nella valle del Diaterna, sino al famoso Sasso di San Zenobi o di raggiungere il Passo della Raticosa che si arrampica sin verso i mille metri. Le mie esperienze geografiche furono decisamente limitate. Non così quelle personali.

A cento metri dalla scuola aveva bottega il maniscalco, artefice di un lavoro tanto utile quanto rispettato nell'intera valle. Mi bastò rivolgergli un cenno di saluto in un paio di occasioni per ricevere l'invito a scendere nel suo regno, da raggiungere con l'ausilio di una ripidissima scala. Dissi a me stesso che avevo incontrato una straordinaria persona anziana (in realtà aveva meno di quarant'anni) che non si faceva scrupolo nel conversare con un ragazzino.

Non avevo mai visto ferrare un cavallo. Rimasi affascinato dalla maestria con cui, lui e il suo aiutante, forgiavano i ferri roventi sino ad adattarli perfettamente agli zoccoli.

Mi colse un brivido quando il primo ferro, una volta raffreddato in un secchio colmo d'acqua, venne fissato con lunghi chiodi. Il maniscalco mi rassicurò spiegando che lo zoccolo dei cavalli era una parte indolore. La lezione continuò a proposito della necessità e della conformazione dei ferri. L'indomani a scuola pretesi

di riferirne alla maestra col tono di chi ha scoperto qualcosa di sensazionale. I miei compagni risero: forse il nuovo arrivato, che solo il giorno avanti aveva scoperto l'arte del maniscalco, non era così istruito come voleva far credere.

Il laboratorio di falegnameria che si trovava al centro del paese era invece argomento di mia conoscenza, seppur superficiale. Era minuscolo, pieno all'inverosimile di varie forme di legno grezzo che lasciavano posto a poche, essenziali, attrezzature. Il falegname mi aveva scorto a curiosare mentre tornavo da scuola. Scambiammo qualche parola quando, ironicamente, mi chiese se mi sarebbe piaciuto fare il suo mestiere. Risposi che non avevo ancora deciso cosa avrei fatto da grande. Detto fatto, mi ritrovai ad assistere alla lavorazione di una cassapanca. Nei giorni seguenti fu la volta di un tavolo e due panche, solide ma non eleganti come la cassapanca. Nei mesi successivi lo trovai costantemente all'opera, ragion per cui mai interrompeva il lavoro quando mi istruiva su modalità non sempre comprensibili. Esagerando un poco, arrivai a dirgli che il suo mestiere mi piaceva molto: l'avrei tenuto presente per il futuro. Non parve sorpreso.



Particolare della carta dell'Istituto Geografico Militare relativa alla zona di Piancaldoli, Monte La Fine e Visignano aggiornata agli anni immediatamente precedenti la Seconda guerra mondiale. Il percorso puntinato rappresenta, per quanto è stato possibile ricostruire, l'itinerario dal Faeto alla canonica di Visignano. Ciascun quadrato della carta ha il lato di un chilometro.

Nella stessa collana:

- Matteo Sabbatani **DIALOGHI APPARENTEMENTE FUTILI** – € 10 (2009)
Fabio Negrini **MAIALI IL RETAGGIO DELLA STIRPE** – € 12 (2009)
Giuseppe Gardenghi **STORIE DI ANIMALI E DI UOMINI BESTIALI** – € 12 (2009)
Gina Negrini **IL NOME SULLA PELLE** – € 12 (2010)
Andrea Pagani **IL LIMITE DELL'OMBRA** – € 10 (2010)
Ermes Carassiti **DI PARKINSON NON SI MUORE (2ª ed.)** – € 12 (2010)
Gina Negrini **IL SOLE NERO (3ª ed.)** – € 11 (2010)
Noella Bardolesi **SILENZIO NON SI DEVE SAPERE** – € 10 (2011)
Luigi Manara **UN ROMAGNOLO SUL CAMMINO DI SANTIAGO DE COMPOSTELA** – € 12 (2011)
Carmelo Romano **VIA PARADISO** – € 12 (2011)
Officine Wort & Complici **CHI HA UCCISO LUCARELLI?** – € 10 (2011)
Antonio Bernardi **LA LEGGENDA DI CASA DEL VENTO** – € 15 (2012)
Rosemary Randi **SCHERZI DI LUCE** – € 10 (2012)
Michael Capozzi **RIDERE FA RIMA CON VIVERE** – € 10 (2012)
Matteo Sabbatani **ANFRATTI DEL PENSIERO SOTTILE** – € 10 (2012)
Roberta Giacometti **DATEMI UN VESTITO** – € 12 (2012)
Rosemary Randi **LIQUIRIZIA - SEXY ROMANCE** – € 10 (2013)
- Nella collana "i romanzi":*
- Wu Ming n+1 **TI CHIAMERO' RUSSELL** – € 6 (2002)
Lido Valdrè **LA BANDA DI RINGO** – € 8 (2005)
Kai-Zen e AA.VV. **SPAUACCHI** – € 10 (2005)
Kai-Zen e AA.VV. **LA POTENZA DI EYMERICH** – € 12 (2005)
AA.VV. **SANGUE CORSARO NELLE VENE** – € 9 (2006)
Roberta Giacometti **PENNELLATE DI VITA** – € 8 (2006)
Isotta R. **ULTIMO MINUTO** – € 10 (2006)
Roberta Giacometti **UN PUGNO DI SOGNI** – € 8 (2007)
Giovanna Passigato **IL PAESE INFINITO** – € 12 (2007)
Adriano Guerrini **C'E' STATO PER TUTTI...** – € 10 (2007)
Massimo Padua **L'ECO DELLE CONCHIGLIE DI VETRO** – € 10 (2008)
Colonne d'Ercole **SPUTI - STORIE DI DISPREZZO** – € 13 (2008)
Vincenzo Malavolti & Vincent W. Mallory - **NOTTI PRECARIE** – € 11, 50 (2008)
Adriano Guerrini **ALTRI RACCONTI BREVI** – € 8 (2008)
Giuliano Bugani **LA PIANURE** – € 10 (2009)
Rosemary Randi **LA SEDUZIONE DELLA NORMALITÀ** – € 10 (2009)

www.bacchilegaeditore.it

info@bacchilegaeditore.it

Per acquistare on-line:

www.bacchilegaeditore.it

www.viadeilibri.it

www.ibs.it